

Marcella Ciarnelli

la stampa estera

ROMA Continua la strategia mediatica di Berlusconi di recuperare un'immagine credibile all'estero concedendo interviste ai maggiori giornali europei. Solo che il presidente del Consiglio anche dalle colonne del francese "Le Figaro", che per errore lo definisce Capo di Stato, non ce la fa proprio a trattenerci. E ancora una volta si lancia all'attacco dei suoi nemici di sempre: le "toghe rosse" e la Rai. I magistrati ed il servizio pubblico d'informazione che, lui ne è convinto e lo ripete in modo ossessivo, sono stati strumento della sinistra per annullare una classe politica ed ora sono al lavoro per fare la stessa cosa con lui.

Berlusconi sale in cattedra e spiega ai lettori francesi quello che è accaduto in Italia a partire dal 1992 quando «giudici che il Partito comunista ha infiltrato nella magistratura hanno cancellato dalla vita politica i partiti che avevano governato l'Italia per mezzo secolo». Segue l'elenco dei penalizzati a favore del Pci e della sinistra che, per le persecuzioni della magistratura, non poterono presentarsi alle elezioni del 1994. «Per questo motivo - spiega il premier - io che avrei potuto contentarmi di rimanere capo d'impresa e che avevo tante cose da fare per sviluppare il mio gruppo, mi sono preso le mie responsabilità per non abbandonare il paese ad un destino antidemocratico, soffocante e non liberale ed ho formato un nuovo partito politico». Facendo i conti, però, senza le "toghe rosse". Che, dice lui, lo hanno continuato ad attaccare, facendolo tornare a casa dopo soli sette mesi a rispedendolo all'opposizione per sette. Quei magistrati «infiltrati», denuncia il premier, «tentano ancora di eliminarli dalla vita politica».

Una ricostruzione a suo uso e consumo puntando, come ha detto il diessino Guido Calvi «sul fatto che i lettori francesi non conoscono bene la storia del nostro recente passato e, quindi, potrebbero anche credere alla sue dichiarazioni mistificanti», in cui si ipotizza che il Partito comunista che già nel '92 non c'era più, continuerebbe a tenere in mano le leve della magistratura calpestando così l'autonomia di uno dei poteri dello Stato ed in cui si afferma che giudici-marionette sarebbero meri esecutori dei politici. Un modo di interpretare la realtà che, sempre nell'intervista, il capo del Polo attribuisce ai suoi avversari politici, usando evidentemente un suo metro di giudizio, quando afferma che «in Italia la politica praticata dalla sinistra si basa sulla diffamazione degli avversari e la trasformazione della realtà». Insomma come fa lui.

Serviti i magistrati ce n'è per la Rai su cui, tra una quindicina di giorni, quando il mandato dell'attuale Consiglio di amministrazione sarà arrivato a compimento, il suo governo potrà finalmente mettere le mani. Soltanto allora poiché i cinque di viale Mazzini contravvenendo ad una tradizione nota solo al presidente del Consiglio non hanno voluto lasciare il loro posto anche se è cambiato il governo. «La televisione pubblica è interamente nelle mani della sinistra» afferma Berlusconi con sicurezza senza far mancare la tradizionale lamentela sui man-

«Un post fascista rappresenterà l'Italia agli incontri sul futuro dell'Ue». Così titolava il quotidiano britannico "The Guardian" all'indomani della riunione del Consiglio Esteri dell'Ue a Bruxelles.

«Silvio Berlusconi con charme ha messo a tacere i suoi ansiosi partner e l'ha spuntata nella nomina di un controverso uomo di destra come rappresentante dell'Italia nel grande dibattito sul futuro dell'Europa», commenta "The Guardian".

Nell'articolo viene inoltre sottolineato che «alla sua prima apparizione come ministro degli Esteri, il premier italiano si è comportato al meglio», cercando di placare i timori di una svolta eurosceettica da parte dell'Italia. Timori, viene fatto notare, sorti all'interno dell'Unione da quando lui è arrivato al potere in Italia, sette mesi fa.

Berlusconi viene definito dal corrispondente da Bruxelles «miliardario magnate dei media», mentre il vicepremier Gianfranco Fini - il quale «ha convinto gli altri governi che ha preso le distanze dal suo dubbio passato, quando aveva dichiarato la sua ammirazione per Mussolini» - viene definito «leader del partito post-fascista Alleanza Nazionale».



«Berlusconi la spunta nella battaglia sul futuro dell'Europa» è il titolo dell'articolo dedicato da "The Independent" all'incontro di Bruxelles. Il quotidiano britannico, in un articolo di cronaca, riconosce che Berlusconi ha «ripulito la prima vittoria del suo nuovo aggressivo atteggiamento verso l'Europa», ma in un editoriale afferma che il premier «sta portando il suo Paese in una direzione molto pericolosa».

«Silvio Berlusconi, primo ministro, ministro degli Esteri e magnate dei media tutto in uno, sta rendendo il suo Paese impopolare in Europa quasi come Margaret Thatcher rese la Gran Bretagna». «Quella su Gianfranco Fini - prosegue l'editoriale - è solo l'ultima disputa fra Berlusconi e l'Ue. Egli ha assunto l'incarico di ministro degli Esteri dopo che Renato Ruggiero si è dimesso per protesta contro l'eurosceetticismo negativo dei suoi colleghi. Ha bloccato, fino allo scorso mese, l'accordo sul mandato di cattura europeo, forse per suoi motivi personali, ed ha fermamente mantenuto la presa sui suoi interessi commerciali e nei media, malgrado l'ovvio conflitto di interessi. Berlusconi insiste che gli italiani possono fidarsi che lui non antepone i suoi interessi a quelli del Paese. Sfortunatamente - si legge - la sua condotta alimenta il sospetto che il suo principale obiettivo non è rendere l'influenza dell'Italia a Bruxelles più rispondente alla sua dimensione e forza economica, ma giocare in casa la carta del crudo nazionalismo per i suoi fini politici personali».



«Il seduttore». Con questo titolo il settimanale tedesco "Stern" ha pubblicato un servizio dedicato all'Italia e al governo Berlusconi. Le immagini sono di Oliviero Toscani, mentre Giuseppe Di Grazia «ha aggiunto le dolorose riflessioni di un italiano sul suo paese e sull'uomo che lo guida».

«L'ascesa di Silvio Berlusconi a uomo più ricco d'Italia è nebulosa - si legge -. Fino ad oggi non è chiara ad esempio la provenienza del denaro su cui ha costruito il suo impero. Continuano a spuntare i nomi di capimafia come Totò Riina. Più volte accusato, ha subito una condanna per falsa testimonianza. Da allora si scaglia contro i magistrati, come Francesco Saverio Borrelli, che indagano su di lui accusandolo di essere comunista. Come a Pinocchio, gli cresce il naso a ogni bugia!». E il premier viene infatti raffigurato in una pagina come un sorridente pinocchio dal naso lungo, mentre in un'altra è ritratto con una gigantesca banana in primo piano. Fanno poi da sfondo foto di Craxi, Fini, Bossi, Riina, Borrelli e poi loghi delle reti Mediaset, bandiere con croci celtiche, striscioni del Milan. In un'altra pagina il ritratto di Berlusconi è invece affiancato a quello di Mussolini. Si legge: «E la più grande minaccia alla democrazia italiana dai tempi di Benito Mussolini. La cosa peggiore è che tanti italiani restano indifferenti a tutto questo... Chi può fermare quest'uomo che se-duce? I maggiori critici della situazione non li troviamo a Roma ma all'estero».



Berlusconi: toghe e Rai in mano alla sinistra

Il premier a Le Figaro: «Nel '92 infiltrarono magistrati per far strada all'ex Pci» ma omette che nel '94 FI vinse le elezioni



gi pane a tradimento che lavorano a Mediaset dove, per lui, «due canali su tre si sbilanciano a sinistra» senza tener conto gli interessi del padrone che, peraltro, poco si è speso per risolvere il conflitto in materia. Anche se ai francesi è andato a raccontare che aveva promesso di farlo nei primi cento giorni e così è stato, dice lui, omettendo che di

giorni ne sono passati più del doppio e la legge è ancora nella fase istruttoria.

Immediata la dura risposta del presidente della Rai, Roberto Zaccaria che ha giudicato «gravi le parole» del premier che «farebbe bene ad imparare il rispetto delle regole fondamentali. Solo il Parlamento, attraverso la Commissione di Vigi-

lanza, può dare giudizi sulla Rai. Berlusconi dovrebbe imparare dalla Thatcher che non diede mai giudizi sulla BBC che pure non gli era vicina. Fino al 16 febbraio ho il compito di fare blocco, devo tracciare il perimetro all'interno del quale tutti possano lavorare liberamente, un perimetro in cui il governo non può entrare».

Le Monde

D'Alema: tutto il governo è un conflitto d'interessi

Botta e risposta tra Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema dalle colonne di due autorevoli quotidiani francesi. Tema: il conflitto d'interessi. «Sto facendo una legge che va contro gli interessi del mio gruppo» afferma il premier su "Le Figaro". «Questo governo è tutto un conflitto d'interessi» dichiara il presidente dei Ds a "Le Monde" affrontando a tutto campo un tema tra i più scottanti innanzitutto perché «in Italia esiste una legge che rende inleggibile il concessionario di licenze televisive accordate dallo Stato». Ed anche perché «Silvio Berlusconi ha spesso detto che avrebbe venduto le sue imprese e non l'ha mai fatto». Quando ci arriverà «non potrà, non più di quanto abbiamo potuto fare noi prima di lui, imporre il suo progetto con la sua sola maggioranza. Ci vorrà un accordo politico più ampio. Una

soluzione al problema può essere raggiunta soltanto con un accordo generale, oggi come ieri» anche se «la legge doveva prevenire il conflitto d'interessi, prendendo misure in accordo con la persona interessata e non contentarsi di enunciare i fatti a posteriori». Indicata la strada per un'auspicabile soluzione, D'Alema ha puntualizzato che «non si può concentrare tutto su Berlusconi, perché nel suo governo i conflitti d'interesse sono un esercito. Questo - precisa - è il governo del conflitto d'interesse». Segue l'elenco delle posizioni anomale. «Pietro Lunardi, ministro dei Lavori pubblici, che dirigeva fino al suo ingresso nel governo una grossa società di questo settore, può anche affidare la gestione alla sua famiglia, ma non ha risolto il problema. C'è stato Carlo Taormina, avvocato, che non ha mai smesso, anche quando

era sottosegretario agli Interni, incaricato della sicurezza dei cittadini, di difendere i capi mafiosi. Come membro del governo sorvegliava la polizia e come avvocato difendeva i delinquenti, prima di dare le dimissioni».

Per D'Alema, la legge non deve essere «contro o per Berlusconi, ma flessibile, di tipo americano», deve «prevedere un'autorità indipendente formata da quattro membri eletti in modo paritario dal Parlamento e presieduta da un giudice della Corte costituzionale sorteggiato. Poiché - aggiunge il leader Ds - questa autorità di controllo deve avere veri poteri, ma deve anche poter lavorare caso per caso aggiungendo che «non si può avere una formula di blind trust, poiché le società di Silvio Berlusconi sono note, così come lo sono i suoi proprietari e i suoi dirigenti». Lui non è un imprenditore qualsiasi: in materia di televisione e audiovisivo opera in un settore regolato da concessioni di stato ed è il governo, cioè Berlusconi, che rinnova le sue concessioni. Non solo una questione di conflitto d'interessi, dunque, ma di concezione della democrazia.

m.ci.

Per le sue frasi ingiuriose il ministro era stato «assolto» dalla Camera. Ora i giudici della Corte d'appello ricorrono alla Corte Costituzionale

Vilipendio al Tricolore, su Bossi deciderà la Consulta

Susanna Ripamonti

MILANO Sarà la Corte Costituzionale a stabilire se Umberto Bossi può dichiarare pubblicamente che lui usa il tricolore «solo per pulirsi il culo» oppure se un'affermazione di questo tipo, pur essendo fatta nell'esercizio della propria attività di parlamentare, resta pur sempre un reato.

Il ministro delle riforme, come si ricorderà, era ricorso a questo leggiadro eufemismo durante un comizio che si tenne a Cabiante, in terra di Padania, il 27 luglio del '97. Complice il caldo, l'infuocata oratoria del leader del Carroccio avulse in lingue di fuoco il vessillo nazionale. Poco dopo a Venezia, l'implacabile Bossi ribadì lo stesso concetto, nel corso di un comizio, spiegando che lui la bandiera italiana «la usa come carta igienica», indicando con un ampio gesto della mano il drappo tricolore che una signora, evidentemente più patriottica del nostro ministro, aveva esposto alla finestra della sua abitazione.

Per questo era finito sotto inchiesta con l'accusa di vilipendio al Tricolore ed era stato condannato in primo grado a un anno e 4 mesi di reclusio-

ne. Aveva fatto ricorso contro la condanna e adesso si era aperto a Milano il processo d'Appello, ma provvidenzialmente come sempre, il parlamento era intervenuto per stoppare i giudici.

Il 23 gennaio scorso infatti l'Aula di Montecitorio aveva giudicato insindacabili le affermazioni del leader del Carroccio e a questo punto il processo sembrava decisamente avviato verso l'archiviazione. Invece è arrivato il contrordine. Ieri la Corte d'appello ha deciso di far ricorso alla Corte costituzionale, chiedendo alla Consulta di esprimersi su quello che per i giudici è un conflitto di attribuzioni.

Dopo tre ore di Camera di consiglio, il collegio giudicante ha infatti respinto le richieste formulate sia dal sostituto procuratore generale Donatella Grieco sia dal difensore di Bossi, l'avvocato Matteo Brigandi, secondo i quali, alla luce della decisione della Camera, non restava che dichiarare il «non doversi procedere». È stata invece disposta la sospensione del procedimento con trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale per sollevare conflitto di attribuzione con la Camera dei Deputati. Spetta adesso alla Consulta dire l'ultima parola sulla vicenda.

Umberto Bossi, a dire il vero, prima del pronunciamento della Camera aveva accennato a un pentimento e aveva diffuso una dichiarazione nella quale definiva «poco felice» la sua affermazione. Si era giustificato spiegando che era una frase detta a caldo, durante un comizio in un momento di particolare tensione della battaglia federalista. Aveva anche ammesso: «oggi non posso riconoscermi in quella dichiarazione». Dai banchi dell'opposizione era sventolata la bandiera italiana ma la maggioranza si era stretta attorno al suo ministro confermando l'indicazione che già era venuta dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere, secondo la quale le affermazioni di Bossi erano da inquadrare nell'azione politica della Lega, che all'epoca si batteva per la secessione.

A sorpresa una lancia a sua favore era stata spezzata anche da Rifondazione comunista. Il partito di Bertinotti si era infatti dichiarato contrario al reato di opinione, «anche quando questo si manifesta in maniera violenta e becera».

La Camera non doveva decidere se concedere o meno l'autorizzazione a procedere, dato che questo è un istituto che non esiste più dal 1993. Dove-

va invece valutare la «sindacabilità» delle affermazioni di Bossi e stabilire se un parlamentare, nell'esercizio delle proprie funzioni, è libero di fare esternazioni di questo tenore. Ha stabilito che si trattava di dichiarazioni insindacabili, elevando al rango di opinioni politiche dileggi paragonabili solo a quelli che si leggono, come graffiti anonimi, sui muri dei gabinetti pubblici, ma tant'è.

Adesso la questione torna ad essere di competenza dei giudici e sarà la Corte Costituzionale a decidere se un ministro della Repubblica, per quanto pentito, può impunemente strapazzare il Tricolore con l'avvallo del Parlamento. Intanto Bossi è già insorto contro la decisione dei giudici: «È il potere giudiziario che vuole sovrastare quello politico - ha detto -. Questo è stalinismo». E anche Roberto Calderoli, in qualità di vicepresidente del Senato ha dichiarato di vivere «come un attacco all'autonomia e alla sovranità del Parlamento queste continue contestazioni delle sue deliberazioni». Ha quindi sollecitato «i presidenti Pera e Casini e i capigruppo a trovare in tempi brevi una soluzione al problema, procedendo ad una revisione dell'art.68 della Costituzione».

COOPERATIVA MURATORI SOLIERA
(fondata nel 1920)

Costruisce e vende direttamente

Per informazioni:
via Stradello Morello, 360
41019 Soliera (MO)
Tel. 059-567.117 - Fax. 059-566.783